

POSTILLE.

A PROPOSITO DEL DIRITTO INTERNAZIONALE. — Si sarà udito da più parti, in questi anni di guerra, parlare della « morte? » o del « fallimento » del diritto internazionale, e insieme le difese dei cultori di quel diritto, i quali hanno procurato di mostrare che le commesse violazioni non annullano la sua validità, e, tutt'al più, ne interrompono per qualche tempo l'opera sapiente e benefica, destinata a conseguire in un avvenire più o meno prossimo l'abolizione delle guerre, lo stabilimento della pace perpetua. Ed io, ascoltando accuse e difese, pensavo che qualcosa è sempre vivo e qualcosa è, questa volta, veramente morto. Morta è la fallace idea del diritto internazionale come di una legislazione morale dell'umanità; ma vivo è il diritto internazionale nella sua effettiva realtà di norme che si sono venute formando per reciproca convenienza degli Stati, e delle quali alcune sono state ora rifiutate da tutti o da alcuni degli Stati, e dopo la guerra saranno o ristabilite o abolite o modificate. E che cosa altro è mai la vita effettiva di ogni diritto? C'è mai altro, in qualsiasi diritto, se non imposizioni ed accettazioni di norme, ribellioni, abolizioni, restaurazioni e riforme, che riflettono la lotta degli interessi e rispondono alla convenienza pratica dei singoli momenti storici?

Anzi, il diritto internazionale, che i giuristi a torto differenziano dagli altri diritti come sfornito di sanzione o fornito d'imperfetta sanzione, presenta, per l'appunto, questo carattere: di lasciare meglio trasparire la schietta natura di ogni diritto e il suo fondamento ultimo ed unico, che è la forza, ossia la convenienza economica. Il diritto naturale delle genti (diceva il Vico, contro i dottori del suo tempo) è un diritto della forza pubblica, e i trattati degli Stati sono sostenuti dalla forza che essi Stati esercitano tra loro, ed altre potenze non se ne risentono, e molto più se vi convengono anch'esse, e più di tutto se le garantiscono. Ma il Vico anche lui distingueva da questo diritto internazionale, il quale corre tra le civili potestà che non hanno un diritto civile comune, il diritto civile, che si celebra tra i cittadini, ai quali, perchè soggetti ad un sommo imperio d'armi comune, non resta che contendere di ragione. Senonchè la distinzione è assai fragile, perchè la vita del diritto civile o nazionale ha la stessa genesi e lo stesso decorso e va incontro alle stesse vicende del diritto internazionale. Sembra che in esso si contenda di ragione, e la contesa è sempre di forza o di autorità; e la ragione, o più esattamente l'interpretazione e applicazione delle leggi, vi è in effetti variabile come nei rapporti tra gli Stati, e l'eversione delle leggi vi accade con la medesima necessità dell'eversione dei rapporti internazionali. I cittadini della classe dominante sono bensì disposti a considerare le leggi

esistenti come una intangibile legislazione razionale o morale; ma non le considerano allo stesso modo i malcontenti e rivoluzionarii, che rodono il freno del Codice civile e penale, al pari di un popolo che, reputandosi offeso, oppresso o sfruttato da un altro, morde il freno del diritto internazionale e dei suoi solenni trattati. La sanzione del diritto internazionale è la forza, altrettanto efficace e duratura di quella del diritto nazionale, o altrettanto inefficace ed efimera, secondo i casi: la forza che, beninteso, è forza solo quando altri stima a sè utile o minor male accettarla e accomodarvisi.

Ma se la vita del diritto internazionale, e di qualsiasi diritto, è quale l'abbiamo sopra determinata o piuttosto ricordata, dovrebbe esser chiaro che non vi ha cosa più stolta che aspettare dal diritto l'abolizione delle guerre. Perchè il diritto è esso stesso lotta o guerra, o episodio della lotta e della guerra; e non potrebbe abolire la guerra senza abolire sè medesimo. Le norme che esso fissa, e che servono alla generica orientazione pratica della vita economica, sono portate di guerre e condizioni di nuove guerre, e si sostengono con la minaccia di guerra o con la guerra combattuta, e in simile guisa si modificano. Se anche si attuasse una volta la sognata corte arbitrale degli Stati, è ben evidente che la guerra continuerebbe del pari attraverso alcune finzioni giuridiche, con gli sforzi di far prevalere questo o quel procedere di deliberazione e votazione, questo o quel numero di delegati, o con le periodiche riforme di quell'istituto, sotto la pressione di guerre minacciate, o come conseguenza di guerre combattute. Se anche si venisse per ragioni tecniche ad abbandonare la guerra direttamente omicida, fatta coi cannoni e coi siluri, non perciò cesserebbe ogni altra forma di guerra *citra effusionem sanguinis*: la guerra di affamamento, d'isolamento, di costrizione economica, o magari di scomunica!

Vi ha molti i quali, pur non potendo direttamente negare queste verità del buon senso, si mostrano insoddisfatti della realtà che esse affermano, repugnante (dicono) al loro sentimento, orrenda, cattiva. Ma costoro dovrebbero poi spiegare su che cosa si fondi la loro mala soddisfazione. Sulla riconosciuta impotenza della moralità a dirimere le guerre e le lotte e a plasmare il diritto? Ma se la moralità è impotente a far che il diritto non sia diritto (come non può fare che l'arte non sia arte), è per altro potentissima a formare la coscienza e la volontà, e a proporre bisogni morali che continuamente operano nella storia del diritto, sebbene debbano in esso assumere sempre di necessità la forma di diritto, di forza, di utilità: il che per l'appunto si chiama progresso morale dell'umanità. Ovvero sul tragico destino dell'uomo, dannato a soffrire e far soffrire, a dar morte e a morire? Ma poichè una vita senza dolore, una vita che non sia morte e non rechi morte, è inconcepibile, manca qui il termine di felicità al quale commisurare quel pessimistico giudizio sulla vita reale: salvo che quei pessimisti non portino nel loro cervello il progetto di un mondo migliore di quello che Dio ha saputo creare, un progetto che sarebbe curioso vedere, se non altro per ammirarlo come bello

e ineseguibile. Del resto, quando un'opposizione logica si riduce al sentimento, essa è già matura per innalzarsi al romanzo, al romanzo della baronessa von Suttner, che è il solo grado d'arte che l'ispirazione degli umanitarii possa attingere. Tutta la restante arte è, purtroppo, dialettica e antipacifistica, come la vita!

ANCORA DI FILOSOFIA E GUERRA. — Mi hanno fatto sorridere certe cure raccomandazioni, che taluni poco fortunati scrittori di cose filosofiche dei tempi *ante bellum* usano ora nell'offrire al pubblico nuovi prodotti del loro ingegno, procurando insieme di richiamare l'attenzione sugli altri più vecchi, che ancora dormono nelle scansie dei librai. Essi curano di far sapere che la loro filosofia è stata sempre avversaria di quella dissennata filosofia storica e dell'immanenza, che, prevalendo negli ultimi tempi, ha infine messo capo alla presente guerra. Non mi è chiaro il merito che a questo modo intendono vantare, ossia la motivazione del premio che ambiscono, che sarebbe il sospirato onore della lettura. La filosofia, che essi avversavano, come non negava prima l'eterna idea della guerra, così non si stupisce ora della guerra che si svolge, nè grida al tradimento che i fatti avrebbero perpetrato verso gli ideali. Essa diceva che la storia è gara di potenza e non già tribunale da giudice conciliatore, e che gli appelli all'astratta moralità sono vani; e si è visto che tutti i popoli, anche i meno bellicosi o più ideologicamente illusi, hanno dovuto risolversi a lottare di potenza, con le armi, provvedendo ciascuno ai casi proprii, facendo valere le proprie forze, consapevoli che non avrebbero d'altronde soccorso. Dunque, la nostra filosofia è d'accordo, prima e ora, coi fatti, e la loro, ora come prima, in discordia. Ma una filosofia in discordia coi fatti è una filosofia più o meno debole, e tanto più debole quanto maggiore è quella discordia. Dunque, come dicevo, la domanda di riparazione e di premio, da parte dei cultori di quella fiacca filosofia, mi sembra irricevibile.

Ho preso, com'è giusto, la parola « filosofia » nel senso suo proprio ed esatto, di sistema di pensiero, d'interpretazione del reale. Ma so bene (e se n'è già qui discorso altra volta) che altri chiama « filosofia » tutto ciò che *per accidens* può accompagnarsi e mescolarsi alle proposizioni propriamente filosofiche: come a dire questa o quella manifestazione individuale o collettiva di sentimenti, questa o quella azione di un uomo o di un popolo, che talvolta quell'individuo stesso o quel popolo, o altri che li giudichi, suole spacciare come logica deduzione della enunciata filosofia. Ma sarà ancora necessario ripetere la confutazione di questo volgarissimo errore; che considera l'atto pratico come una deduzione sillogistica, togliendogli per tal modo e spontaneità e libertà e responsabilità e individualità? Se una filosofia deve rendere ragione della realtà in universale, del bene e del male, della ferocia e della mitezza, della cosiddetta guerra e della cosiddetta pace, come mai si può pensare che essa determini la volontà a questo o quell'atto particolare o a questa e quella

forma di atti, alla ferocia o alla mitezza, alla pace o alla guerra, al bene o al male? E se essa sembra in alcuni casi contenere di siffatte determinazioni o istigazioni, non dovrebbe essere evidente che, in quei casi, si ha innanzi una filosofia non pura, non abbastanza affinata e rigorosa, non veramente e compiutamente filosofica, commista di elementi pratici, ai quali, e non ad essa, spetta, se mai, il biasimo o la lode della prescelta determinazione particolare?

Consegue da ciò che venire mostrando le suggestioni pratiche, offerte da questo o quel filosofo, è criticare non il filosofo, ma l'uomo che è sotto il filosofo; è criticare il sentimento dell'uomo e non già la filosofia: la quale, anzi, attraverso queste critiche stesse, si viene depurando e facendosi logicamente più forte.

Nondimeno, assai spesso (e anche da ingegni eleganti come fu Errico Heine) si sogliono rappresentare i filosofi come creatori, promotori o giustificatori delle gesta di un popolo; e questo accade per ovvie ragioni, delle quali la prima è stata già detta ed è il personale atteggiamento pratico che un filosofo prende nella vita del suo tempo. Un'altra sta nel fatto che i filosofi tolgono a loro materia, ossia a stimolo del loro pensiero, i problemi pratici e politici del loro tempo; sicchè sembra per tal ragione (e il caso tipico è quello del Machiavelli) che abbiano creato in pratica la realtà che essi hanno bensì creata o ricreata, ma nella forma del pensiero, come teoria. Una terza ragione, infine, nasce dal congiungersi della grandezza dei filosofi con la grandezza di un particolare popolo o di un particolare momento storico, in modo che essi fungono da simboli di quel popolo o di quel momento: e così Cartesio potrà apparire il filosofo della Francia di Luigi XIV, e Kant o Hegel della incipiente potenza germanica nel mondo moderno; e tali Bruno e Vico sarebbero apparsi per l'Italia, se essi non fossero sorti proprio nei tempi della decadenza e stagnazione politica della nazione italiana.

Perchè mi do la pena di tornare ancora una volta su queste ovvie distinzioni? Per difendere, anzitutto, la libertà della filosofia, la quale verrebbe gravemente compromessa se la si confondesse e giudicasse e combattesse a una con la politica dei filosofi e dei popoli, ai quali i filosofi appartengono: e altresì per difendere la libertà, che spetta a ciascun uomo, filosofo o no, di appigliarsi di volta in volta a quel partito pratico che gli par buono, senza timore di compromettere la sua filosofia con le sue eventuali corbellerie politiche e senza speranza di farla profittare dei suoi eventuali indovinamenti.

CLASSICISMO E ROMANTICISMO. — Persino nella critica letteraria gli « spropositi di guerra » stanno avendo la loro ripercussione, essendovisi reintrodotta l'antitesi di classicismo e romanticismo, o di arte latina e arte germanica, della quale credevamo esserci ormai disfatti per sempre. Lo strano è che queste antitesi vengono restaurate per opera di gente che mostra un gran cuore palpitante per l'« internazionalità » e l'« uma-

nità »; e, sognando un internazionalismo e umanitarismo impossibili nel campo politico, stende per intanto la mano violatrice e profanatrice contro l'internazionalità e l'umanità che realmente sono: quelle della scienza e dell'arte. Ma tal sia di loro: avranno imbrattato e sciupato carta, e la cosa non tornerà a loro onore. Per conto nostro, atteniamoci saldamente al principio che la scienza estetica ha, dopo lunghe prove, fermato: cioè che l'arte vera non è nè romantica nè classica, ossia è romantica e classica insieme, romantica perchè sorgente da vita passionale, e classica perchè rasserena quella vita nella forma artistica; e che romanticismo e classicismo rappresentano perciò due difetti opposti, che a volta a volta s'invocano come rimedii l'uno dell'altro: sicchè, quando il classico si raffredda nel classicismo, viene ammonito dal romantico, che sopraggiunge come elemento rivoluzionario e progressivo; e quando il romantico si agita nello scompiglio della sfrenata passione, è frenato dal classico, che gli ricorda che l'arte è serenità, ossia perfezione espressiva. E momenti classicistici e momenti romantici si trovano, non solo presso ogni popolo e in ogni tempo, ma in ogni artista, che è poi artista vero solo quando supera l'antitesi, in modo da non potersi più descrivere nè come classico nè come romantico. Quanto poi a impersonare nei popoli latini il classico e nei germanici il romantico, è cosa che può talvolta valere per certe partizioni empiriche, ma che si dimostra grossolana e disadatta non appena si scenda ai particolari: il che io già chiarii or sono dieci anni trattando dell'antitesi tra *Poesia germanica e poesia latina* (cfr. *Probl. di estetica*, pp. 458-64); e colà mostrai anche i sofismi e i giuochetti di parole ai quali si soleva ricorrere per tener salda nei casi particolari la poco salda distinzione. Le recenti disquisizioni potrebbero fornire nuovi esempi in aggiunta a quelli già recati, perchè si è visto, in questi giorni, togliere alla nazione germanica i suoi maggiori artisti, come Goethe e Beethoven, perchè « genii universali, e non germanici », e regalarle in cambio tutti i nostri più contestabili artisti, perchè « germani d'ingegno, se non di nascita »!

Ma i nuovi fautori del classicismo ed avversarii del romanticismo vanno ben oltre l'opposizione artistica, che è solo uno degli aspetti della loro polemica, e mirano nè più nè meno che a risanare la vita morale, sociale, politica dalla lue romantica, che all'Europa sarebbe venuta dai germani. Nel che codesti italianissimi copiano al solito modelli francesi, e forse immaginano di aver letto essi solo ciò che tutti noi abbiamo letto: i libri del Maurras, del Lasserre, del Valois, e la *Revue critique des idées*, e altrettali stampe non rare. Ma se avessero letto anche i libri italiani della prima metà del secolo decimonono, del Rosmini e del Gioberti, o anche del Botta e del Niccolini, avrebbero appreso che vecchi assai sono i motivi di quelle polemiche, e prima che dal Lasserre, dal Maurras e dagli altri francesi, avrebbero udito da quei vecchi italiani, contro il romanticismo, le accuse di sensualismo, di panteismo ed altrettali: le possono trovare raccolte persino nella *Giunta alla derrata* che il Car-

ducci e i suoi amici antiromantici stamparono nel 1856, e che è stata ora, con buon pensiero, ristampata. Il quale ravvicinamento non serve solo a stabiliré una priorità, ma a far intendere la qualità vera di quelle accuse; perchè, com'esse un tempo provenivano in Italia da scrittori cattolici o altrimenti retrivi, così ora in Francia da scrittori reazionarii, che non osano darsi per cattolici ma vorrebbero, e intanto vagheggiano un cattolicesimo politico. Prendiamo il libro del Lasserre, che è certamente un'arguta ed efficace scrittura, ricca di osservazioni assennate, ma che a chi guardi oltre la superficie svela subito due errori, che ne formano poi uno solo: il presupposto della trascendenza, onde la vera vita umana avrebbe nel cielo delle idee il suo esemplare eterno; e la mancanza di senso storico, onde il romanticismo morale è considerato come un'aberrazione o perversione, dalla quale sarebbe possibile salvarsi col tornare a non si sa quale etica di vecchia Francia. Tutt'altro che incline o benevolo al romanticismo morale (a segno che da anni mi si muove quotidiana taccia d'intellettualismo, di frigidità sentimentale, di autoritarismo, e simili), io non mi nascondo che il romanticismo, il quale ha agitato tutto il secolo decimonono e ancora turba gli animi, è una grande epoca dello spirito umano, che prende le sue remote origini dal cristianesimo, se non da più indietro, ed è forse giunta solamente ora al suo periodo risolutivo, scorgendosi qua e là i primi lineamenti delle nuove formazioni spirituali che daranno nuovo assetto alla vita morale, ma lo daranno di là dal romanticismo e di esso giovandosi, e non mai di qua da esso e tentando vanamente di far che quello che è accaduto non sia accaduto. Che l'assetto possa ottenersi col tornare semplicemente all'etica della « vecchia Francia », al re, all'aristocrazia del sangue, al clero come potenza politica, all'accademia e a Boileau, è una montatura da letterati; che esso si costituirà dopo la guerra in un *fiat*, mercè il fermo proposito di sfuggire ogni contatto col morboso germanesimo, è chiacchiera da scrittori, che debbono imbastire il loro articolo e credono facile la riforma del mondo quanto è facile ed esente da sforzo meditativo l'articolo, che essi scrivono. Duro assai è il lavoro per uscire davvero dall'animo scisso romantico, dalle *zwei Seelen* di Fausto; duro, lento, molteplice, e tutti gli uomini di ogni parte di Europa lo vengono compiendo da un secolo in qua, attraverso dolori ed errori, con le confessioni della poesia e del romanzo, con le indagini della filosofia, con l'educazione morale, con la disciplina economica, con le riforme sociali; e chi sente il buon impulso a tendere verso quel fine, non deve far altro che partecipare in qualche modo a quel lavoro, comportandosi da uomo « serio ». Ma non è da persone serie fingere che il malanno del romanticismo etico stia tutto presso il popolo contro cui ora si guerreggia, presso quel popolo che lo ha più vissuto ma anche più vigorosamente e felicemente di ogni altro ha procurato di scuoterlo via; e immaginare la liberazione del romanticismo quasi come un piccolo articolo da introdurre nel futuro trattato di pace e di vittoria. Ci vuol altro!

IL NUOVO CONCETTO DELLA VITA. — Se mi fosse mai possibile pensare che quello che si chiama il concetto latino della vita politica e storica, cioè l'ideale della giustizia e fratellanza e pace internazionale, sia non dico superiore, ma per lo meno pari a quello che si chiama germanico, cioè all'ideale della vita come lotta continua e che nella lotta stessa trova con la sua ragione il suo riposo; se qualcuno riuscisse a dimostrarci ciò, smetterei di scrivere come scrivo e considererei mio dovere aggiungere la mia opera a quella di tanti altri a difesa dell'ideale latino, che sarebbe teoricamente pari al germanico, ma per noi praticamente superiore appunto perchè nostro. Ma, purtroppo, la cosa non sta in questi termini; perchè quei due ideali non sono già l'espressione di due razze diverse, come gl'ignoranti immaginano lasciandosi ingannare da borie nazionali o da metaforiche denominazioni etniche suggerite da casi particolari, ma sono due forme o stadii o epoche di vita mentale e spirituale, come sappiamo quanti in lunghi anni di lavoro siamo venuti approfondendo i problemi della storia. Due epoche: la prima delle quali (il cosiddetto ideale latino) è ancora l'epoca teologica, col miraggio del paradiso in cielo, come presso i cattolici, o del paradiso in terra, come presso i giacobini e democratici d'ogni colore, e cronologicamente si designa ora come medioevo ora come secolo decimottavo; e l'altra invece (il cosiddetto ideale germanico) è l'epoca veramente umana, in cui il paradiso è negato in cielo e in terra, e la vera città di Dio o della Ragione è la storia stessa: a servizio della prima sta ancora la scolastica, il giusnaturalismo, l'intellettualismo, la filosofia insomma che si esaurì nell'estremo cartesianismo e nell'enciclopedismo; a servizio della seconda, la dialettica, lo storicismo, l'idealismo, la filosofia che in Germania fu iniziata da Kant e in Italia da Rosmini e Gioberti; e se (come tutti dicono a parole e non sempre riconoscono poi nel fatto) il pensiero governa il mondo, non è chiaro che la forma di vita spirituale, che è retta da un pensiero superiore, è superiore in tutto a quella che s'informa a un pensiero inferiore? Conferma questa superiorità la ribellione che già da più anni si andava accennando nei paesi latini contro l'ideologia democratica e che prendeva nome, ora dai vari nazionalismi, ora perfino dal socialismo e sindacalismo; ma se questi tentativi sono assai notevoli come sintomi, e anche come qualcosa di più, ossia come negazioni satiriche e passionali di quella ideologia, mostrano la loro debolezza, gli uni con l'atteggiarsi a sospiri più o meno letterari verso impossibili reazioni e restaurazioni, gli altri con l'attenersi alla lotta di classe, ossia a un concepimento unilaterale e angusto della storia, la quale tratta affari più vari e più grossi delle sole faccende dei proletari. Ma non fa d'uopo perdersi nelle esagerazioni dei nazionalisti e dei sindacalisti, per riconoscere che la linea della storia procede verso l'idea della vita fine a sè stessa e perpetua opera con la quale l'uomo e le società umane in perpetuo si rinnovano. Ora, se ciò è vero, e finora nessuno ha saputo dimostrare che non sia vero (gli argomenti sentimentali, le ingiurie e altrettali sciocchezze non contano nulla), noi che ab-

biamo coltivato questo vero e ai quali più direttamente tocca l'ufficio di tutelarlo, tradiremmo i nostri convincimenti, e commetteremmo azione abietta, propugnando l'ideale così detto, e malamente detto, latino, contro il così detto, e malamente detto, germanico. Vero è che taluni pensano che, a servizio della guerra e della patria, sia comandato anche il sacrificio dei proprii convincimenti scientifici; ma quelli che così dicono, non riflettono su quel che dicono. Se riflettessero, si avvedrebbero subito che a questo modo, mettendo a contrasto la loro patria con la verità, pronunziano la condanna della loro patria, che non può non soggiacere nell'impari lotta con la verità. Al proprio popolo che è, in misura più o meno grande, conturbato da idee fallaci o confuse, si rende servizio solo col correggere le idee fallaci e chiarire le confuse, confortati dalla tranquilla coscienza che in questo lavoro niente di quanto aveva benefica efficacia va perduto, e che anzi la sua efficacia si accresce e si afforza. Perché, chi può credere sul serio che la nostra Italia combatta ora per altro che non sia la sua salute e forza di popolo, consapevole di dovere esercitare la sua degna parte nella storia, risoluta a non farsi a niun patto ricacciare tra i popoli secondarii e passivi? Le parole da comizio, da cortei, da brindisi suoneranno diversamente; ma ciascuno intende sotto i suoni i sentimenti effettivi, sotto le immagini le cose reali che vi si nascondono o che vi si debbono collocare; e guai se non facesse così. E guai quando non fa così, e, prendendo la fraseologia convenzionale come reale, e logicamente deducendo da essa, consiglia modi di azione al proprio paese, e cioè tenta di spingerlo alla fatuità e alla rovina. E appunto perché troppi sono tra gli intellettuali e i politicanti coloro che si rendono colpevoli di questi mali consigli, è necessario che sorgano loro contro altri, che impediscano questo tradimento della verità, che è tradimento della patria. Tanta è la mia fede nell'eccellenza dell'ideale storico (lasciatemelo chiamare col suo vero nome e non con la sua metafora etnica), dell'ideale storico e combattente della vita, che io sono persuaso che, in questa guerra, le nazioni latine e l'alleanza e democratizzata Inghilterra, anziché rinforzare il loro ideale democratico o paradisiaco, lo vanno via via distruggendo per rinforzare se stesse, e, a guerra finita, si troveranno assai trasformate spiritualmente, assai meno democratiche e fantastiche di quanto erano e credono di poter restare, assai più « militaristiche », ossia più guerriere, che da lungo tempo non erano. Ed ecco un'altra ragione per la quale a me ripugna identificare l'ideale storico della vita con la Germania, la quale senza dubbio lo ha meglio di altre nazioni rappresentato negli ultimi tempi; perché, se quell'identificazione fosse vera, dovrei poi concludere che, comunque finisca la guerra, la Germania avrebbe sempre fatto riconoscere il suo ideale e prevalere la sua egemonia spirituale. Ma là mia fede e la mia speranza è che noi tutti, e italiani e francesi e inglesi, trarremo dal fondo di noi stessi, dal fondo della nostra umanità, quelle forze che avevamo lasciato comprimere e deprimere e illanguidire, e potremo rifare una più sana società europea, nella quale non ci sarà

più l'appiccico o la tentazione di chiamare « germanico » l'ideale storico e combattente della vita, perchè, diventato europeo, sarà al tempo stesso purificato da ciò che per avventura conteneva di particolaristicamente e materialisticamente e rozzamente germanico. Che cosa abbiamo fatto noi (pochi o molti che siamo stati o siamo) nel campo degli studii? Abbiamo forse dato ascolto a coloro che, già nel corso del risorgimento, ci ammonivano di attenerci alla veneranda « sapienza italiana », a Pitagora, a Zenone di Elea, a Tommaso d'Aquino o a Marsilio Ficino, tappando gli orecchi alle insidie della sfinge teutonica? No, ma abbiamo bene aperto gli orecchi a quelle nuove e strane voci; e, senza stare a riecheggiarle, ci siamo valsei dei loro ammaestramenti per produrre un nuovo filosofare, che non è nè quello della vecchia, antica o antichissima Italia, e non è nemmeno quello della Germania del secolo decimonono. Così accadrà, così deve accadere per la vita politica, in Inghilterra, in Francia, in Italia; e il nostro amor proprio nazionale provvederebbe assai bene a sè stesso se procurasse di farci acquistare il primato o piuttosto la precedenza dell'iniziativa, e, per dirla in modo semplice, se c'inducesse a dare, noi italiani, il buon esempio di un più moderno adattamento e abito di pensiero e di volontà.

L'IDEALE. — Volevo, concludendo, soggiungere qualcosa ancora circa il lamento di eccessivo realismo e di scarso amore pel santo Ideale che è stato mosso contro le considerazioni etico-politiche, che ho avuto occasione di svolgere in queste noterelle. Ma, nel rileggere testè i volumi del Sainte-Beuve, mi è venuta innanzi un'apostrofe, che, sebbene da lui rivolta agli spasimanti per l'arte ideale, si può con nessuno o piccolo cambiamento indirizzare ai vagheggiatori dell'astratto ideale in qualsiasi altro dominio della vita. Preferisco, dunque, trascrivere semplicemente la pagina del Sainte-Beuve, che ha anche il pregio di essere molto bella:

« O vous tous, amis de l'idéal, je ne me ferai pas de querelle avec vous; j'accorde qu'il a un idéal; mais admettez aussi qu'il y en a un vrai et un faux; et si jamais vous rencontrez un idéal, ou soi-disant tel, froid, monotone, incolore sous air de noblesse, vaporeux, compassé, insipide, non pas brillant et varié comme le marbre, mais blanc comme le plâtre, non pas puissant et chaud comme aux jours de la florissante Grèce, quand le sang à flots de pourpre enflait les veines des demi-dieux et des héros, quand les gouttes d'un sang ambrosien coulaient dans les veines mêmes des déesses, mais pâle, exsangue, mortifié comme en carême, s'interdisant les sources fécondes, vivant d'abstractions pures, rhumatisant de la tête aux pieds, imprégné, imbibé d'ennui, oh! n'allez pas vous y méprendre, c'est celui-là même qui a si longtemps glacé les Muses françaises, c'est celui qui les glacerait encore, c'est celui-là qu'il vous faut éviter! ». (Nouv. lundis, I, 13).

B. C.